

ICONA BIBLICA: Lc 24, 13-35

Il racconto di Luca sull'incontro del Risorto con i due discepoli in cammino verso Emmaus (Lc 24,13-35) ha davvero un fascino perenne, non solo per la sua bellezza letteraria e per la sua profondità teologica, ma anche perché vi si scopre facilmente e convincentemente il paradigma dell'itinerario spirituale di chiunque decida di riconoscere in Gesù, il Cristo e il Signore della propria vita. Del resto è proprio questa l'intenzione che muove la narrazione evangelica, la quale non vuole limitarsi a fornire un'informazione su alcuni fatti, ma intende indicare ai propri lettori le modalità con le quali in ogni tempo diventa accessibile l'incontro con il Risorto.

Contemporaneamente l'evangelista vuole anche rispondere ad alcune obiezioni che possono presentarsi circa l'incontro con il Risorto, come, ad esempio, se la risurrezione di Gesù non sia semplicemente una creazione del desiderio e delle attese dei discepoli; e, ancora più in profondità, se la risurrezione metta tra parentesi la morte di Gesù o, al contrario, la illumini fino a mostrare come, in quella morte si riveli pienamente l'amore di Dio.

In cammino verso un villaggio di nome Emmaus

Alla prima domanda l'evangelista risponde mostrando due discepoli delusi nelle loro aspettative in Gesù. Egli aveva annunciato la 'salvezza', ma che cosa ha poi salvato? Così i due ritornano a casa loro per riprendere la vita di sempre, come prima di avere incontrato Gesù. Il gruppo dei discepoli si è disciolto con la morte del Nazareno e ognuno cerca di ricostruirsi una vita tornando a casa sua.

La risurrezione di Gesù appare come la cosa più lontana dalle loro aspettative e nel loro cuore regna ormai solo tetra delusione e amarezza. È quanto diventerà più evidente poi nella seconda scena, allorché saranno interpellati da quel misterioso viandante che si accosta a loro: «*si fermarono col volto triste* [letteralmente 'con il volto scuro']». In ogni caso, l'allontanarsi da Gerusalemme segnala davvero la fine di tutto, e un prendere le distanze dagli avvenimenti della Passione e dal ricordo di Gesù in una sorta di cammino della delusione. E le loro parole comunicano ampiamente questa disillusione: «*Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute*».

La nuova speranza, già esplosa nel cuore delle donne presso la tomba di Gesù dopo i giorni di silenzio, non è ancora entrata nel loro cuore. Emerge un tratto psicologico che ricorda alla comunità dei credenti che la risurrezione non è un prodotto dell'attesa del cuore dei discepoli, ma solo dell'incontro con il Risorto. Infatti questi due viandanti diretti ad Emmaus non sperano più nulla e sono ormai rassegnati.

Tutto il prosieguo del racconto non farà altro che evidenziare la loro resistenza ad aprirsi alla prospettiva di una vita di Gesù, vita che ha vinto la morte!

Ebbene, ai due si avvicina un altro viandante, la cui identità resta loro nascosta, ma è ben nota al lettore, che viene in tal modo liberato della curiosità di scoprire chi sia il viaggiatore misterioso; così l'attenzione si può spostare sulla reazione dei suoi due interlocutori e sulle parole che si scambiano. Così al centro si colloca il processo con cui giungono a riconoscere il loro anonimo e misterioso compagno di viaggio, processo che appare sempre più convincentemente paradigmatico al lettore, che vi scorge l'illustrazione del suo stesso cammino di fede.

Se i due non sanno riconoscere immediatamente Gesù è perché ormai il Risorto vive una vita divina e non bastano gli occhi della carne mortale per riconoscerlo nella sua vera identità; occorre anzitutto lo sguardo della fede. Qui, come in altri racconti evangelici, dall'apparizione del Risorto al 'riconoscere' in lui il Gesù che era stato crocifisso passa un certo tempo e soprattutto è necessario un cammino interiore, nel quale si supera lo scandalo della crocifissione e ci si apre alla grande novità della risurrezione. Perché questo si realizzi, i discepoli devono essere aiutati dal Risorto, che offre loro una più profonda intelligenza delle Scritture e, attraverso di esse, del mistero che si è realizzato in lui.

Ma per capire il piano divino di salvezza realizzatosi in Gesù essi devono uscire dalla loro cecità di cuore, che li rende incapaci di afferrare il senso profetico delle Scritture che mostrano come la via del

Messia avrebbe dovuto essere attraversata dalla sofferenza e dal rifiuto per entrare nella gloria. Per indicare la loro situazione interiore, dominata da una profonda tristezza che li tiene prigionieri, Luca usa un'espressione di tenore fortissimo: «*I loro occhi erano impediti a riconoscerlo*» (v. 16), cioè sono come dominati da una forza che impedisce loro di riconoscere Gesù: non sono liberi di vederlo, ma schiavi di un potere da cui devono essere liberati. Ciò che li trattiene dal discernere la vera identità del loro compagno di cammino potrebbe essere la memoria della loro defezione, ma nel verbo al passivo si può scorgere un passivo teologico, per cui è Dio che, nel suo piano d'amore, li 'trattiene' perché poi il loro accesso alla visione della fede sia davvero pieno e trasformante. A ciò serve la spiegazione che Gesù farà delle Scritture: non sarà quindi solo il dono di una luce intellettuale, ma una vera e propria liberazione interiore.

In compagnia... delle Scritture

Entrando nel dettaglio del dialogo, si vede come i due discepoli raccontino in sintesi tutto l'evangelo, dalla vita pubblica di Gesù fino alla sua morte e addirittura fino all'annuncio pasquale, di cui non riconoscono l'attendibilità: «*Ma alcune donne... si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto*» (vv. 22-24). Viene raccontato l'evangelo, ma in maniera come distaccata, fredda, priva di fuoco interiore. Ed è proprio questo fuoco che il misterioso viandante vuole accendere nel loro cuore!

Lo fa innanzitutto rimproverandoli per la loro mancanza di sapienza e per il loro non sapere scavare in profondità: «*Ed egli disse loro: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!"*» (v. 25); in altri termini, dicono parole grandi, a cui però non danno il giusto peso, e sono lenti al cambiamento interiore, ad aprirsi al nuovo che Dio sta operando. Per loro la storia di Gesù è stata solo un'appassionante avventura, ma con un brutto e tragico finale; sono incapaci di comprendere come quella medesima storia fondi e alimenti la speranza.

A questo punto il misterioso compagno di viaggio rilegge la vicenda di Gesù mostrando come la croce, che appare umanamente come un fallimento, sia in realtà al cuore del piano di Dio, sia la manifestazione più impensabile della sua potenza d'amore. Per fare questo, Gesù stesso ha bisogno di rileggere le Scritture del Primo Testamento, mostrando come esse abbiano un centro proprio nella necessità del patire del Messia: «*E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*» (v. 27).

Ecco la posta in gioco: il loro cuore da lento deve diventare ardente, e ciò può avvenire soltanto attraverso l'ascolto delle Scritture, l'accoglienza del loro annuncio più profondo: Dio è Colui che, in Gesù, ha sofferto e ha pianto per l'uomo, e quella morte rivela le lacrime e il dolore di Dio per il mondo. Ma proprio perché è il dolore di Dio, esso è la buona notizia e diventa speranza sorretta dalla fede nella certezza che l'amore di Dio vince la morte.

Vi è qui un insegnamento prezioso: ascoltando le Scritture con fede è possibile incontrare anche oggi il Risorto, perché le Sacre Scritture e Gesù fanno un tutt'uno, al punto che in esse pulsa il cuore di Cristo.

«Resta con noi!»

Dopo avere conversato con i due discepoli, Gesù fa come se de dovesse andare oltre; il gesto non cela alcun inganno, ma piuttosto manifesta lo stile dell'agire di Gesù verso di noi, che provoca, appella la libertà umana e si lascia incontrare solo se si è disposti liberamente e sinceramente ad incontrarlo.

Fin qui è stato lui il 'presidente del discorso', della parola; la risposta dei due discepoli è carica di suggestione: «*Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto*» (v. 29). La sera sta scendendo e questo sembra per i due un argomento costrittivo per indurre lo sconosciuto compagno di cammino a rimanere con loro. In realtà, la richiesta dei due manifesta che il loro cuore si sta aprendo alla speranza. La notte senza Gesù sarebbe triste e terribile, ma la compagnia del misterioso viandante, che ha parlato in tal modo di quanto era accaduto al loro amato e compianto Maestro, potrà forse dare

un conforto e rendere quei momenti meno amari. Questo straniero è entrato nella loro vita, ha pronunciato una parola inattesa, ha fatto intravedere un significato nuovo nella tragedia da essi vissuta, e perciò i due cercano di ricambiarlo con il dono dell'ospitalità.

Certo, in questo «*resta con noi perché il giorno è ormai al tramonto*» vi è l'invocazione in cui si riconosce ogni credente, quando comprende che la sua vita è vuota senza il Signore, e che la cosa più bella è esattamente poterlo ospitare nella propria vita e nella propria casa. È chiaro il messaggio: sull'esempio dei discepoli di Emmaus, per poter riconoscere Gesù che gli cammina a fianco, il discepolo deve implorare la presenza e chiedergli di entrare là dove sta costruendo se stesso.

Ora, nel racconto evangelico, la scena si rallenta, e i gesti si caricano di significato ma, prima di ciò, Luca rivela l'intenzione segreta del viandante invitato ad entrare: «*Egli entrò per rimanere con loro*» (v. 29b). L'accento è posto proprio su questo "con loro", che ricorre qui insistentemente ad evidenziare la volontà di comunione intima da parte del Risorto verso i suoi discepoli. La sua intenzione è quella di entrare di nuovo e per sempre nella loro vita, dopo che il loro tradimento ed abbandono aveva rotto la comunione con lui. Non si limita dunque ad entrare per essere l'ospite di un momento, ma per diventare il compagno e l'amico di una vita intera.

Il suo sedersi a tavola riannoda questo pasto serale con i precedenti pasti, riportati più volte dall'evangelista, nei quali i discepoli avevano sperimentato la gioia del Regno; ma il gesto dello spezzare il pane richiama con forza l'ultima Cena di Gesù a Gerusalemme. Si ristabilisce la comunicazione con i discepoli, quella comunicazione interrotta dal loro peccato e dalla sua morte. Come nella strada aveva "presieduto" la conversazione, ora Gesù presiede la cena e, secondo l'usanza giudaica, benedice Dio per il dono del pane e lo spezza. Il gesto dello spezzare il pane e della benedizione rievoca allora il dono fatto ai discepoli in quella notte prima di essere tradito. Ora ai due discepoli è dato di poter identificare il loro misterioso ospite con il Crocifisso, con Colui che la sera prima di morire li aveva voluti alla sua mensa: «*Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*» (v. 31a). Non sono semplicemente occhi che si aprono, ma che letteralmente 'si spalancano'!

Luca sottolinea così che la fede pasquale è ormai sbocciata nel loro cuore. Ora gli occhi della carne e quelli della fede si accordano; la loro esperienza del Risorto diventa così totale: lo vedono con il corpo, con lo spirito, con l'intelligenza, in definitiva con il cuore.

Essi riconoscono Gesù in colui che ora spezza per loro il pane, come prima aveva 'spezzato' per loro la Parola. Egli è il Crocifisso risorto che ridona loro la speranza e li apre ad una vita nuova. D'altra parte diventa chiaro come potranno sempre fare esperienza della sua presenza: ascoltando la Parola proclamata e condividendo il Pane eucaristico. In questi segni sarà sempre possibile incontrare il Risorto.

«*Ma egli sparì dalla loro vista*» (v. 31b). Il fatto che Gesù sparisca dalla loro vista vuol significare che, una volta suscitata la fede nei discepoli, questi non abbisognano più di mezzi eccezionali, come la visione; ora la fiamma che lui ha acceso nel loro petto non si spegnerà più, anzi sarà ravvivata dallo Spirito a Pentecoste quando scenderà su di loro come lingue di fuoco. Il *divenire invisibile* da parte del Risorto (così letteralmente in greco!) non significa un negare la propria presenza, un essere assente, ma l'essere entrato nel cuore dei due discepoli con la spiegazione delle Scritture e con il dono del Pane. Ogni volta allora che la comunità celebra la memoria del Crocifisso risorto, egli, nella sua invisibile presenza, continua ad essere e a camminare con i suoi. È una presenza che riempie il cuore, come riconoscono gli stessi discepoli di Emmaus: «*Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?"*» (v. 32).

Il ritorno a Gerusalemme

Il ritorno a Gerusalemme (Lc 24,33-35) è il rovescio del cammino che essi avevano fatto poco prima. Se prima erano tristi, senza più speranza, ora hanno ritrovato la gioia, anzi una gioia senza limite e una speranza certa. I due discepoli comprendono, senza che il Risorto l'abbia loro comandato esplicitamente, che devono diventare evangelizzatori, annunciatori del mistero pasquale.

Vi è stata un'inversione di marcia dovuta all'incontro e alla conseguente nuova comprensione degli eventi, così come il misterioso 'accompagnatore' aveva loro suggerito. Allo stesso modo ogni discepolo di Gesù non può tenere nascosto solo per se stesso come l'incontro con il Signore abbia cambiato la sua vita.

I due discepoli con gli Undici, che annunciano anch'essi l'avvenuta apparizione di Gesù a Pietro («*Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone*»), si scambiano la gioia della fede pasquale. Questa è la comunità del Risorto: il luogo dove si annuncia la Risurrezione e ci si regala in fraternità la propria personale "storia" dell'incontro con il Signore.